

Metamorfosi della tortura

Devo riconoscere che, nonostante la grande conoscenza che abbiamo della capacità repressiva del nemico e il fatto che, almeno in teoria ci aspettiamo qualunque cosa, in certi momenti si viene sorpresi. E' il caso delle deportazioni, queste secondogenite nascoste sempre dalla minaccia dell'extradizione e della tortura immediata, un po' emarginate nel vortice asfissiante della repressione quotidiana che viviamo. Non mi riferisco, naturalmente, alle persone, che sono molto presenti pur nella loro dolorosa assenza e sono reclamate in molti modi, ma alla modalità repressiva in quanto tale, al suo significato in questi casi concreti.

La prima volta che fu applicata questa misura fu una bastonata dalla quale ci si riprende a mala pena, senza riuscire a vedere del tutto la portata delle sue conseguenze. Ci colse di sorpresa, senza che sapessimo come reagire. Era una repressione ingannevole, che seguivamo con inquietudine ogni volta che c'era un nuovo deportato, ed ogni nuovo deportato era un caso a sè, con differenti problemi... Guardando gli uni e gli altri, fra la costernazione e la rabbia, abbiamo reagito ma con la sensazione forte di venire superati nelle nostre capacità, di dover raddoppiare gli sforzi per fare fronte alla situazione. Poche volte ho provato tanta rabbia ed impotenza al momento di comunicare una denuncia.

E' evidente che si è prodotta una situazione nuova per confrontarci con la quale manchiamo di punti di riferimento, non abbiamo nessuna esperienza e dobbiamo cominciare da zero.

Oggi, con alcuni dati alla mano ed una certa distanza da cui osservare il fenomeno, possiamo già dire che il Governo spagnolo del PSOE è tornato a porsi all'avanguardia fra gli stati europei in materia di repressione.

Perchè la deportazione, nonostante il fatto che il cittadino medio spagnolo e francese possano vederla- perchè così la presentano- come una soluzione felice e tranquillizzante delle loro coscienze, è in realtà una misura grave volta all'annientamento della persona. Una misura pensata, calcolata, pianificata e concepita per questo, come le carceri di "massima sicurezza". E' una forma nuova di quella tortura che io chiamo cronica e che, fino ad oggi, si era concretizzata solo nelle carceri speciali che ha costruito la "democrazia" e che i loro ospiti chiamano di "sterminio".

La deportazione come tortura- perchè così bisognerà considerarla d'ora in poi- una tortura mascherata, presentata come un'altra cosa, messa all'altezza delle necessità "democratiche" che, non solo hanno bisogno di sbarazzarsi delle persone che danno fastidio, ma devono anche mascherare l'apparato che rende tutto questo possibile.

Non entrerò nel merito delle grandi aberrazioni legali che si sono dovute produrre per poter portare a termine questa metamorfosi della tortura cronica che ricompare ora nella forma addolcita della deportazione. Però voglio avvicinarmi un poco al suo meccanismo interno.

la deportazione, come il carcere di "sterminio", ha come obiettivo il distruggere. Distruggere il collettivo, separarlo per indebolirlo; rompere ogni connessione culturale, ideologica e politica che rafforzi il movimento di liberazione. E distruggere, successivamente, uno per uno, gli individui di tale collettività... Distruggere il dissidente che non accetta di passare nel cerchio, se resiste e lotta. Distruggerlo fisicamente se è necessario ma, soprattutto, annientarlo come persona, nella sua ideologia, nei suoi principi: piegarlo fino al "pentimento" e raccogliere poi questa ombra vivente - vegetante- per riempirla di una nuova ideologia che serva per "reinsierlo" nel modello di società che lo Stato propone come unica salvezza. Per ottenere questo, mai fu detto meglio, lavaggio e prelavaggio del cervello, la deportazione ed il carcere di "massima sicurezza" poggiano sugli stessi pilastri della tortura cronica: l'isolamento, l'incomunicabilità ed il disorientamento che prepara il terreno per quella profonda confusione che porta a zoppicare.

L'isolamento, in questo caso, si ottiene allontanando la persona. Al posto dei muri, delle sbarre, dei moduli, si interpone il fossato della distanza. Un fossato, molte volte, impossibile da superare (nessun parente ha potuto avvicinarsi a Togo, perchè negano il visto), o superabile solo con grandi

difficoltà (economiche, di tempo, di lavoro, etc). Il caso estremo di isolamento- e non gratuito nella misura in cui lo ritengono un dirigente- è quello di Eugenio Etxebeste a Santo Domingo.

L'incomunicabilità comincia a far sentire i suoi effetti immediatamente in questa solitudine popolata di gente estranea con cui apparentemente si può instaurare un rapporto e aumenta nella misura in cui passa il tempo. L'obbiettivo è tagliarli dal loro ambiente, rompe il nesso sociale in cui si realizza la vita, la loro vita. Non ricevono nessuna notizia, nè dalla stampa, nè per lettera, nè con le visite che potrebbero interessarli perchè li metterebbero al corrente della situazione reale, della lotta del loro popolo, della solidarietà. Tutto ciò che arriva è alieno, contrario, manipolato.

In alcuni casi la situazione è tanto grave che si pensa ad Herrera de la Mancha; la loro incomunicabilità equivale a quella di una cella d'isolamento, è solo diversa la forma, più sottile e in alcuni casi persino più pericolosa date le forti possibilità che gli sparino o li avvelenino, come accadde all'inizio in Togo.

ma il mio articolo vuole solo porre il problema. Questa incomunicabilità ha il vantaggio, per il Governo, di non essere visibile. Nessuno pensa, per esempio, che molti dei deportati non hanno ancora potuto essere visitati neanche dalla famiglia. Talmente poco visibile che molti credono sia solo un problema di distanza- e lo è, ma non solo. Il modo vago, sotterraneo, in cui si realizza è anch'esso motivo di esasperazione per chi è lì, che sta scoprendo, mano a mano che passano i giorni, l'orrore di una realtà che non sembrava orribile. E' come un dolore che si prolunga lentissimamente...

Il disorientamento. E' qui che vengono impiegati i metodi più disparati per mantenere l'individuo in un costante struggimento. Cominciando dall'insicurezza della residenza, sempre con l'inquietudine di potere essere portati in un altro Paese, o addirittura estradati. La mancanza di documenti sicuri, che li mantengono in una costante illegalità, galleggiando, in una situazione di stare e non stare in un posto che non garantisce loro un asilo politico stabile. E poi la persecuzione nella vita quotidiana, in alcuni casi poco stabile; danno loro da mangiare bene tanto presto quanto si dimenticano di portare loro le cose più essenziali. L'abitazione è a volte buona e altre inabitabile (sto pensando a quelli di Panama).

Non viene loro negato nulla ma nulla funziona. Gli indirizzi che mandano non servono, tutto ciò che gli si manda si perde. Dopo tanto tempo e tante prove, bisogna cominciare da zero. I telefoni non funzionano; passano settimane, mesi. Non c'è abbastanza spazio per illustrare i numerosi esempi, però sono irritanti, disperanti, fanno sprecare energie... Tutto viene pensato affinché venga meno la solidarietà e li si lasci morire di noia.

Sono talmente convinti del fatto che la metamorfosi della tortura in deportazione sia perfetta che non hanno neanche il pudore di nascondere e cinicamente vi fanno riferimento e ne cantano le lodi come misura straordinaria. Non sono pochi i ministri e persino i parlamentari che si occupano dei diritti umani che confessano pubblicamente che "al di fuori del suo ambiente e dell'influenza dei compagni è più facile ammorbidire la persona e convincerla dei suoi errori". Lavaggio del cervello? Conviene anche non perdere di vista che questa modalità di tortura cronica presuppone un altro grande salto nella misura in cui si è realizzata con la collaborazione diretta di un altro Stato.

Ora non è lo Stato spagnolo che costruisce le sue carceri di sterminio, sono i due Stati, quello spagnolo e quello francese, complici e responsabili nella stessa misura. E questa responsabilità arriva, in un certo senso, fino all'Internazionale Socialdemocratica, che accetta le pressioni, o fa pressioni a sua volta su paesi terzi. A Panama, pochi giorni orsono, il Governo panamense, non sapendo come liberarsi dell'imbarazzante problema, è giunto a cadere nell'illegalità, offrendo documenti falsi ai deportati, affinché potessero andarsene in Nicaragua, con tutte le conseguenze che ne derivano. Tanto grave e senza vie d'uscita è, in realtà, questa situazione.

*Hondarribia
dicembre 1984*